

Quotidiano Roma

Secolo d'Italia

09-MAR-2011

Diffusione: n.d.

Lettori: n.d.

Direttore: Flavia Perina

da pag. 15

UNA METEORA CHIAMATA SIMONE WEIL

Dall'11 marzo nelle sale
"Le stelle inquiete":
frammenti di vita
della filosofa-operaia,
a partire dall'incontro
col cattolico Thibon

◆ Federico Magi

ROMA. Il cinema e Simone Weil si erano incontrati idealmente in *Europa 51* di Roberto Rossellini, film nel quale le gesta della protagonista, Irene Gerard, si ispirerebbero – lo sostenne per primo il filosofo, storico delle religioni ed esoterista torinese Elémire Zolla – all'attivismo mistico della filosofa francese. Con *Le stelle inquiete*, da questo venerdì 11 marzo nelle sale italiane, la regista torinese Emanuela Piovano, a sessant'anni di distanza dall'Irene Gerard interpretata da Ingrid Bergman, porta invece sullo schermo proprio Simone Weil, concentrandosi però su una pagina della sua vita meno nota, un episodio poco conosciuto e assolutamente non indagato da saggi e narrazioni sulla sua figura, che la vide ospite dei coniugi Gustave e Yvette Thibon.

Qualcosa sconcerta, però, perché pur non volendo dubitare aprioristicamente delle fonti e della buona fede di regista e produttori, nel film si vagheggia una forte infatuazione del filosofo francese, convertito al cattolicesimo dopo aver letto Léon Bloy e Jacques Maritain, per Simone Weil, proprio sotto gli occhi passivi della moglie. Al di là del rapporto privato, l'incontro tra i due filosofi fu importante perché proprio a Thibon la Weil consegnò il manoscritto del suo celebre libro *Le pesanteur et la grace*, che lo scrittore pubblicò nel 1947 facendo così conoscere al mondo intero la filosofa francese morta quattro anni prima di tubercolosi. Siamo in Francia nell'estate del 1941, durante l'occupazione tedesca, e Simone Weil (Lara Guirao) si ritrova a vivere un magico intermezzo della sua vita tormentata, in una tenuta agricola vicino Marsiglia, ospite del filosofo-contadino Gustave Thibon (Fabrizio Rizzolo). In questo luogo incantevole e senza tempo, sotto il sole della campagna coltivata a vite, Simone Gustave e sua moglie Yvette (Isabella Tabarini) vivono un'intimità unica e preziosa. E così l'attrazione, la complicità, la gelosia e le discussioni lasciano progressivamente il posto all'affetto, le risa e la serenità, una sorta di limpida quiete prima della tempesta portata dalla guerra in Europa.

Che si sia voluto ricamare o meno sul rapporto ravvicinato tra i due filosofi, l'incontro tra Simone Weil e Gustave Thibon ci racconta comunque di due personaggi che, pur partendo da premesse molto diverse, trovano una sorta di armonia intellettuale che culmina con un reciproco riconoscimento, nonostante la differente concezione del mondo. L'opera della Piovano però è ambigua su questo punto, perché non approfondisce come dovrebbe su quanto le idee della Weil fecero breccia spontaneamente in Thibon e quanto invece influisca l'attrazione nella loro improvvisa vi-

cinanza intellettuale. Sta di fatto che *Le pesanteur et la grace* arriva qualche anno dopo la morte di Simone Weil, e che Thibon non solo rimase felicemente sposato e ancorato ai suoi principi ideali ma da Yvette ebbe anche un figlio. «Volevo fare un film semplice, arioso e profumato; un film luminoso per tempi bui, sul passaggio di una meteora – afferma la regista – poiché Simone è stata una meteora

che ha attraversato la quotidianità di una coppia ordinaria, trasformandola. Una storia d'amore in cui l'amore non è attaccamento, ma illuminazione». Peccato però che la resa estetica non sia in linea con le aspettative, perché la pellicola risente di un forte deficit di scrittura, di una sceneggiatura in cui i dialoghi sono banali o fin troppo elementari considerando i protagonisti, di una prova di attori non convincente se si eccettua la dignitosa interpretazione dell'attrice teatrale Lara Guirao nei panni di Simone Weil. Morta a soli trentaquattro anni, Simone Weil nacque a Parigi nel 1909, da famiglia ebraica. Insegnò filosofia in vari licei militando nei movimenti della sinistra rivoluzionaria, pur senza iscriversi a nessun partito. L'evoluzione del suo pensiero la indusse a considerarsi cristiana, benché non si volle mai battezzare. Lasciato volontariamente l'insegnamento, si dette alla vita operaia per provare su di sé le privazioni e le ingiustizie che voleva combattere. Una grave malattia la costrinse a lasciare il duro lavoro, ed è in questo momento che decide di rifugiarsi in campagna, dove sarà poi ospite dei Gustave Thibon. Morì in un sanatorio inglese, nel finire del 1943, uccisa dalle privazioni cui si sottopose volontariamente per solidarietà con i francesi rimasti in patria. Ancora oggi molto citata e considerata da intellettuali di differenti culture e idee politiche, resta uno dei più importanti filosofi del Novecento.

